

L'arte del tradurre nel mondo bambino

Intervista con Angela Ragusa

Il 9 settembre è la giornata mondiale contro l'analfabetismo, una risposta dell'Unesco ai dati che riferiscono di più di 700 milioni di adulti che, nella nostra epoca, non sono in grado di leggere o di scrivere e di oltre 72 milioni di bambini che non vanno a scuola, privati di uno dei diritti legittimi per la loro età: l'alfabetizzazione. In alcune aree del mondo, come in Sudafrica, l'analfabetismo raggiunge livelli di quasi il 50 per cento. Eppure, nel nostro pianeta, cresce il numero degli scrittori che all'infanzia dedicano il proprio lavoro quotidiano. Come Angela Ragusa.

Scrittrice e traduttrice, pugliese di nascita, toscana d'adozione e sarda per scelta, la Ragusa ha al suo attivo un congruo numero di volumi per ragazzi. Dopo una laurea in Scienze Politiche con indirizzo storico e una tesi su Comintern e Fascismo – che certo non è un tema per l'infanzia – ha preso la via dell'editoria, scegliendo un campo che le permettesse di lavorare e coltivare al contempo la passione per la lettura che la accompagna fin da quando era bambina.

Nel 1995, per la traduzione di *Monster* di Christopher Pike, vince il premio "Andersen Baia delle Favole" nella sezione "Migliore traduttore dell'anno" e, nel 2004, il suo nome è inserito nella "Honor List" dell'*International Board on Books for Young People* quale miglior traduttore di libri per ragazzi in lingua italiana. Dopo aver tradotto oltre duecento libri, a questa attività affianca quella della scrittura e, nel 2006, con il libro *I cavalieri del vento*, vince il premio "Cento", fra i più importanti riconoscimenti italiani assegnati ai libri per ragazzi.

Da qualche anno, con il marito Bill Woolf, docente universitario americano, *web-designer* e artista con la passione per la fotografia e la pittura, si è trasferita a Santu Lussurgiu dove entrambi hanno trovato l'ambiente più adatto a perseguire i propri interessi artistici.

In Italia cresce il numero delle lamentezioni per il basso numero di lettori: tutti coloro che abitano a diverso titolo il mondo dell'editoria lanciano il grido d'allarme. Dal suo punto di vista, di scrittrice e traduttrice di una letteratura diretta al mondo dei

giovani, avverte davvero l'esistenza del pericolo che si giunga a non leggere più?

Queste lamentezioni mi ricordano tanto quelle degli albergatori che ogni anno gemono per la diminuzione dei turisti... Battute a parte, penso che il libro resterà un oggetto insostituibile per chiunque ami leggere. Il problema, casomai, è più generale e investe quella che è sempre stata una questione molto italiana: un 90% di persone che comprano sì e no un libro l'anno (meglio se l'autore o l'autrice è comparso in qualche programma televisivo), e un 10% di *perversi* che arrivano a leggere (in biblioteca, o comprandoli) 3, 4, o più libri al mese. Ma questa, ripeto, è storia vecchia: ne sento parlare da sempre, compreso quando la TV era ai primi vagiti e non le si poteva imputare la responsabilità dello scarso amore nazionale per la parola stampata! Quanto a chi adesso dice "i giovani non leggono perché ci sono Internet, il computer e mille altri svaghi", ho una sola risposta: "Bufale!". A quanto mi risulta, i ragazzi leggono più degli adulti, a dispetto dei reiterati tentativi di sco-

Il libro resterà un oggetto insostituibile per chiunque ami leggere

raggiarli compiuti da scuola e genitori: ma questa è un'altra storia che magari racconteremo...

C'è chi sostiene che "lettore si diventa" e uno spot della Presidenza del Consiglio dei Ministri invita a educare alla lettura fin da piccoli. Forse le indicazioni per accompagnare il bambino davanti al libro dovrebbero giungere a genitori e insegnanti proprio da quanti producono i testi destinati a quel genere di pubblico. Ritiene che si possano offrire consigli ad hoc?

"Sigh e doppio sigh", come usava dire Paperino. Personalmente rifuggo dall'imporre a chiunque, più o meno giovane che sia, l'obbligo della lettura. Pennac aveva ragione: leggere dev'essere sentito come una gioia, un divertimento, pari a una partita di pallone al campetto o guardarsi i cartoni animati al-

la TV. E l'una cosa non esclude l'altra. Mi fanno rizzare i capelli i genitori benintenzionati che *ordinano* al figlioletto o alla figlioletta riluttante (magari nel bel mezzo di un appassionante videogioco ammazza-alieni): "Leggi! Ché ti serve per istruirti!". Aaargh! Quanto alla scuola, dove magari come *lettura estiva* per la prima media si dà la versione ridotta di *Guerra e Pace* (doppio e triplo aaargh!), o l'immarcescibile *Il Partigiano Johnny*... Che dire? Se volete che i ragazzini e le ragazzine si convincano che leggere è una punizione, accomodatevi pure! Sia chiaro: entrambi i libri succitati me li sono letti autonomamente e li ho apprezzati, però li ho letti all'età giusta (a 11-12 anni li avrei giudicati una lagna) e, soprattutto, nessuno me li ha imposti come compito a casa.

Detto questo, mi sembra assurdo che debbano essere gli editori o altri più o meno coinvolti nella produzione dei libri a elargire consigli di lettura. Sarebbe come chiedere al fruttivendolo o al salumiere "Mi raccomando, mi dia un chilo di pesche (o un etto di prosciutto) di quelle buone". E che ti deve dire, il pover'uomo? "No, signora, gliel'ho do di quelle cattive"? E quando mai! Già ora i vari editori pubblicano Guide per gli Insegnanti, Cataloghi Ragionati e via dicendo. Però continuo a pensare che la cosa migliore (per insegnanti, bibliotecari, genitori e quant'altri) sia leggere in prima persona. Ho visto e vedo troppe case drammaticamente spoglie di libri: al massimo un paio di tristi scaffali con *classici* di un qualche genere, gli ultimi *best-seller*, qualche libro ereditato e/o regalato, antichi libri di scuola (il massimo della depressione). Perfino nelle case di cosiddetti intellettuali (professori di livello superiore, per esempio) si trovano libri collegati alla materia (o materie) insegnata e ben poco d'altro; includendo nella

categoria *altro* sia la cosiddetta letteratura bassa (gialli, fantascienza e perfino – perché no? – fumetti), sia saggistica del genere più vario, sia libri comprati per pura e semplice curiosità.

In conclusione, mi sembra che l'unico metodo utile per avvicinare i giovani alla lettura sia leggere libri d'ogni genere, discutere con loro di quanto si è letto o si sta leggendo, evitando con cura le conversazioni *paludate* bensì mostrando lo stesso entusiasmo che si esibirebbe parlando di un film o di una partita di calcio. Insomma, dimostrare con l'esempio – e non con le parole o con i consigli o, peggio ancora!, con gli ordini – che leggere può essere – e molto spesso lo è – molto molto divertente!

Riguardo al tema dell'essere traduttore, in un saggio dedicato all'argomento e reperibile nel sito angelaragusa.com, lei afferma che la traduzione letteraria sia la Cenerentola della categoria. È una condizione senza via d'uscita?

Temo proprio di sì. La responsabilità? In parte degli editori che pagano davvero poco; in parte di chi s'improvvisa traduttore solo perché è uscito da una scuola e ritiene perciò di conoscere bene la lingua di partenza (inglese, francese, spagnolo o quant'altro), ma ahimè conosce molto meno bene quella d'arrivo (italiano); in parte dalla scarsità di lettori che costringe gli editori a limitare il numero di copie pubblicate (i grandi successi alla Harry Potter sono un'eccezione: di solito una tiratura è sulle 5000 copie, molto meno se si parla di saggistica, e si stappa lo spumante se le si vendono tutte. In caso

I ragazzi leggono più degli adulti, a dispetto dei reiterati tentativi di scoraggiarli



di ristampa, poi, si passa allo champagne!). Insomma, stando così le cose, non vedo come la situazione possa cambiare, anche se continua a sembrarmi assurdo pagare traduzioni di conferenze, materiale scientifico, opuscoli vari (spesso tradotti in modo penoso, fra l'altro) quasi il doppio di quanto si pagano traduzioni di libri che, oltre alla precisione mettono alla prova anche l'abilità metamorfica del traduttore.

Fermiamoci un attimo sulle scuole. Avendone frequentata una per Interpreti e Traduttori, ormai anni fa, ho avuto la possibilità di verificare che già gli insegnanti puntano a una professionalizzazione degli studenti proprio in direzione tecnico-scientifica, forse consapevoli delle difficoltà anche economiche cui andrebbero incontro scegliendo la traduzione letteraria. Eppure, gli errori di traduzione, che solo a volte passano inosservati, potrebbero diminuire se le scuole curassero maggiormente la formazione letteraria. O non si può insegnare un'arte tanto complessa?

Qualche anno fa ho tenuto un breve corso proprio sulla Traduzione Letteraria (relativamente alla letteratura per ragazzi) in una Scuola Interpreti e Traduttori di Roma. I miei allievi erano ragazzi e ragazze svegli e intelligenti, e insieme abbiamo lavorato al miglior livello permesso dalla brevità del corso. Come esame finale ho fatto loro tradurre (sovrintendendo il lavoro, è ovvio) un breve libro illustrato scritto da Joyce Carol Oates in seguito pubblicato dalla Mondadori. Di sicuro ho cercato di far capire loro come la scelta di ogni pa-

rola debba avere per il traduttore lo stesso peso che ha avuto per lo scrittore... ma ci sarò riuscita? Il fatto è che in cuor mio non so fino a che punto si possa insegnare a scrivere e confesso d'essere estremamente scettica riguardo alle varie Scuole di Scrittura fiorite negli ultimi anni sull'esempio americano dove vanno di gran moda già da un pezzo. Senza dubbio si possono apprendere alcune utili tecniche di scrittura: ma il resto? Per giunta, i libri scritti da chi esce da queste scuole sono riconoscibili a colpo d'occhio proprio per l'uso sfrenato delle tecniche di cui sopra; tipo: ogni personaggio viene descritto appena entra in scena, fino al colore dei calzini (lo so, hanno iniziato i primi minimalisti americani, ma almeno loro avevano il pregio di avere inventato uno stile), dopodiché continua ad agire come una marionetta teleguidata senza acquistare un minimo spessore, una crescita, qualcosa! È questo che significa scrivere? E come mai, considerata la scarsità dei lettori italiani, c'è una tale abbondanza di italici scrittori o aspiranti tali? O forse, più che andare a scuola per imparare a scrivere, sarebbe utile leggere leggere leggere?

Lei ha fatto una scelta decisamente controcorrente: se, infatti, la traduzione letteraria è una Cenerentola, quella dei libri per ragazzi lo è ancor di più. Si tratta infatti di un genere trascurato dalla critica, che solo recentemente ha conquistato spazio nelle università nostrane e che raramente trova posto nei palinsesti televisivi. Pochi sono i lettori, pochi gli autori validi, pochi gli editori che ci scommettono. Allora nasce spontanea la domanda: ma perché ne vale la pena?

Perché si è un po' masochisti? Almeno,

La cosa migliore per insegnanti, bibliotecari, genitori e quant'altri è leggere in prima persona



intervista

così rispondo ai giovani che mi contattano in cerca di consigli e che per qualche bizzarro motivo sognano un futuro di traduttore.

Confesso di essere arrivata alla traduzione per caso, dopo anni di lavoro nelle redazioni di un paio di case editrici, e soprattutto perché ero stufo di rimettere in piedi periodi zoppicanti, inserire congiuntivi dimenticati, e in generale di *rad-drizzare le gambe* (con risultati a dir poco insoddisfacenti) alle traduzioni altrui. Mai da piccola mi ero sognata di dire "voglio fare la traduttrice"... casomai la bibliotecaria, in modo da poter leggere un sacco di libri gratis; i miei studi niente avevano a che fare con quest'attività; e con l'inglese ho avuto per decenni un rapporto di amore-odio (amore per gli scrittori di matrice anglofona, odio per la lingua), tant'è vero che dopo decine di corsi ho cominciato a parlarlo per davvero a quarant'anni suonati!

Da un punto di vista strettamente personale, trovo abbastanza piacevole il mestiere del traduttore perché mi ha consentito e mi consente: 1. la libertà dagli orari di ufficio; 2. la possibilità di lavorare nella mia tana con i tempi che preferisco; 3. di leggere in anteprima libri interessanti. Nessun motivo idealistico e/o intellettuale, insomma!

Quanto al fatto d'essermi specializzata in libri per ragazzi, la spiegazione è semplice: ho tradotto anche alcuni romanzi per adulti trovandoli noiosissimi e soprattutto troppo lunghi per i miei gusti; per dirla brutalmente, se passo più di un mese lavorando su un libro, la noia mi soffoca.

Come Luca e Lisa, fra i protagonisti del suo romanzo Cavalieri del vento, anche lei ha vissuto il trasferimento in Sardegna da Firenze. Tutto sommato, dopo l'impatto iniziale, i due ragazzi si inseriscono felicemente nel tessuto sociale di Santu Lussurgiu, accolti da una zia Tonia che cucina per loro e racconta le tante storie della tradizione isolana. E per lei la decantata ospitalità sarda ha una sua ragion d'essere?

In effetti lo spunto del libro nasce proprio dalla nostra esperienza personale. Quando mio marito e io abbiamo preso questa decisione, gli amici fiorentini ci hanno dato del grullo, più commenti a non finire sull'"isolamento dell'isola", i sardi *scorbutici*, e via banalizzando. Non abbiamo dato loro ascolto, è chiaro, ma proprio da lì è nata l'idea: "come reagirebbe un ragazzino a un trapianto tanto brusco?" Così è nato Luca, seguito da Lisa, Cosimo, i genitori eccentrici eccetera. Purtroppo nessuna zia Tonia ci ha accolti portandoci ravioli e dolcetti (meglio... la nostra linea è già duramente provata!), ma per il resto ci siamo trovati e ci troviamo benissimo, in un ambiente amichevole, gentile e accogliente... che si può desiderare di più?

I cavalieri del vento è ispirato alla Carrela, tradizionale corsa a cavallo tipica del carnevale in Sardegna e nel profilo biografico che lei traccia nel volume scrive sull'isola: "terra di magia, dove miti e sogni hanno lasciato la loro impronta sui campi e sulle pietre, il maestrale curva gli alberi e racconta innumerevoli storie". A proposito delle nostre leggende, nei suoi progetti futuri ipotizza un nuovo romanzo con una di queste come filo conduttore?

Al momento ho appena finito un altro libro per ragazzi sui 12 anni, per questo è ambientato a Firenze, per l'esattezza nel

quartiere dove ho vissuto per vent'anni: un doveroso tributo!

Quanto alle leggende sarde, ho in mente altri libri ambientati in Sardegna, almeno uno con gli stessi personaggi dei *Cavalieri*, ma ora come ora si tratta di idee appena abbozzate. Ed è anche possibile che tragga spunto da qualche leggenda dell'isola, però modificandola secondo le necessità imposte dalla mia fantasia!

Il suo I cavalieri del vento è presente praticamente in tutte le biblioteche scolastiche in Sardegna e posso dirle - per esperienza diretta - che è molto apprezzato dagli studenti delle scuole secondarie di primo grado. Ritiene che l'adozione del testo come libro di narrativa possa aiutare i ragazzi a conoscere e riappropriarsi delle tradizioni dell'isola?

Inutile dire che mi farebbe molto piacere. Non sono sarda, ma trovo l'isola affascinante e mi sembrerebbe un peccato che i giovani ne scordassero le tradizioni come è purtroppo avvenuto in buona parte del resto d'Italia. Come per gli alberi, avere radici salde e profonde è essenziale per crescere. E vado fierissima di quello che ritengo il miglior complimento ricevuto qui in paese per questo libro: "Sembra scritto da una lussurgese!"

La casa editrice Salani, con la quale collabora dal 1994, le ha chiesto di far parte dell'equipe di traduttori che ha curato la resa in italiano del quinto volume della saga della Rowling Harry Potter e l'Ordine della Fenice, l'ultimo uscito nella versione cinematografica. È complicato immaginare come si possano unire diversi traduttori per lavorare a un medesimo testo: il lettore potrebbe avvertire le differenze stilistiche. Ci spiega quali sono le difficoltà che si incontrano nel tradurre in gruppo?

Grazie al cielo non c'entro con l'ultimo Harry Potter! Comunque, riguardo a quella che in gergo editoriale si chiama *uniformità* del testo, richiede un certosino lavoro di redazione... come è appunto avvenuto per *L'Ordine della Fenice*, affidato a tre traduttori diversi, e poi *uniformato* dalla (poveretta! è un lavoraccio!) redattrice della Salani responsabile della serie.

Da accanita e curiosa lettrice, che a volte comincia a leggere un giallo dall'ultima pagina, non posso che concludere questa conversazione con una richiesta: conosce qualche segreto da sussurrarmi all'orecchio su come andrà a finire l'epopea del maghetto?

Per curiosità, ho sfogliato in libreria una copia inglese e ho appreso che (spero di non sciupare la sorpresa a nessuno): Piton ha in realtà sempre lavorato per Silente e muore in modo eroico; Voldemort è (qualcuno ne dubitava?) sconfitto; Harry non muore, e nemmeno muoiono Ron o Hermione (qualcuno aveva dubbi? Ingenui! Gli eroi non muoiono mai!). E il libro finisce *Diciannove anni dopo*, con i figlioletti di Harry e Ginny, Ron e Hermione, che prendono a loro volta il treno per Hog-come-si-chiama.

P.S. Anch'io quasi sempre leggo i gialli dalla fine! Così dopo posso concentrarmi sulla costruzione della trama e me la godo di più, senza essere distratta dalla curiosità di scoprire chi è il colpevole!

Simona Pilia